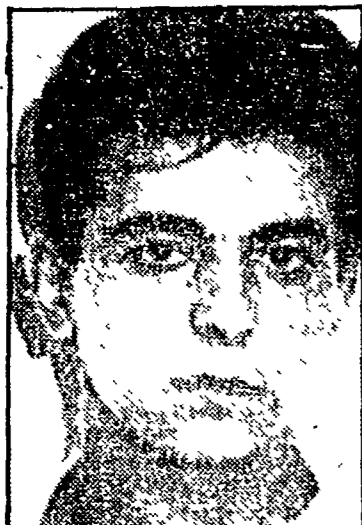


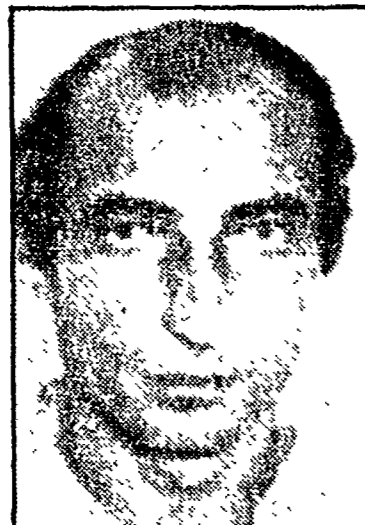
Mafia e camorra, se non si tagliano le radici...

Il buio dopo la strage, i sei arrestati non sono i «killer»

Forti perplessità tra gli inquirenti dopo l'ottimismo della prima ora - Si farà una perizia balistica sulle armi sequestrate - Stroncata la comoda latitanza del boss della droga Fabbrocino



Pasquale Nuzzo



Vincenzo Cannavale

Due economie Ma se invece fossero una sola?

Le ombre, prevalgono nettamente nella radiografia essenziale del sistema economico campano e si traducono in dati spaventosi per l'ordine di grandezza e la qualità dei problemi che pongono.

In primo luogo la grande, abnorme, concentrazione urbana napoletana. Ricordava Saraceno nell'ultimo rapporto presentato dalla SVIMEZ, nell'area metropolitana di Napoli, dove risiede circa un quinto dell'intera popolazione del Mezzogiorno, è localizzato un terzo dei posti di lavoro manifatturieri in industrie con più di dieci addetti, la crisi strutturale dell'economia italiana ha prodotto gli effetti più gravi che in tutto il resto del Paese: in dieci anni, in quest'area, è aumentato del trenta per cento il numero degli iscritti alle liste di collocamento, a confronto di un aumento del sessanta per cento nell'intero del Mezzogiorno.

In tutta la Campania, d'altra parte, si è ormai a seicentomila iscritti nelle liste di collocamento, una cifra pari all'intera popolazione di una regione come la Basilicata, o a quella dell'intera provincia di Modena.

In zone litigiose della provincia di Napoli, come quelle di Torre Annunziata e Torre del Greco, assurde drammaticamente e simbolicamente alla ribalta della cronaca di questi giorni, dal 1981 al 1983 c'è stato il più alto incremento di iscritti nelle liste della disoccupazione ufficiale: il ventisei per cento contro il sedici per cento per tutta la provincia di Napoli, arrivando così, nelle zone dette, ad oltre sessantadue mila unità di disoccupati.

Se si considera che almeno l'ottanta per cento di questa disoccupazione è costituito da giovani di età inferiore ai trenta anni si comprende chiaramente come la carica esplosiva di disgregazione sociale si è venuta accumulando in questi anni.

Comunque questa è solo una componente importante, ma che non potrebbe assolutamente da sola spiegare la grande capacità di presa e di coinvolgimento che ha raggiunto nei settori più moderni, né infine, dal spazio allo sviluppo di un terziario qualificato.

La cassa integrazione ha raggiunto nel 1983 gli ottantuno milioni di giornate, di cui sessantamila solo a Napoli. Il tutto è pari, relativamente a quanto tutto quello industriale e napoletano. Si assiste, infatti, ad un processo di deindustrializzazione e delocalizzazione (soprattutto relativo a Napoli) che colpisce i settori più tradizionali e non vede una adeguata compensazione nelle piccole e medie imprese né nei settori più moderni, né infine, dal spazio allo sviluppo di un terziario qualificato.

Ma tutto questo, se si vuole aprire una prospettiva, deve essere impegno di questi giorni.

Guido Fabiani
Docente dell'Università di Napoli

Dalla nostra redazione

NAPOLI — È uno dei capifila della «camorra vincente». Trafficante internazionale di droga, super ricercato, scampato a tutti i maxi blitz degli ultimi tempi. È Mario Fabbrocino, 41 anni, arrestato l'altra sera dai carabinieri in un appartamento-covo San Gennariello d'Ottaviano insieme ad altri cinque camorristi: Luigi Muollo, Pasquale Nuzzo, Giuseppe e Sabato Davino, Vincenzo Caccavale. Nella gerarchia dell'«azienda camorra» si colloca subito dopo Bardellino e Alfieri.

Fabbrocino e gli altri sono stati trasferiti nel carcere di Poggioreale l'accusa per il momento è di associazione per delinquere di stampo camorristico e per detenzione di armi. Ma si stanno vagliando con attenzione tutti i possibili collegamenti con la strage di domenica scorsa a Torre Annunziata. Una risposta definitiva dovrebbe venire nelle prossime ore dai risultati della perizia balistica ordinata sulle armi sequestrate nel covo: due fucili, tre pistole, numerose munizioni ed anche tre giubbotti antiproiettile ultimo modello che neppure le forze di polizia hanno in dotazione. Uno dei due fucili, in particolare, è risultato a canne «accorciate», si tratta di un accorgimento per rendere ancor più micidiale l'effetto dei pallettoni. «Un'arma d'attacco» affermano i carabinieri. La «rosa» in questo modo si allarga e colpisce a mitraglia.

Il gruppetto sorpreso a San Gennariello d'Ottaviano ha partecipato dunque direttamente all'assalto di Torre O si tratta addirittura dei mandanti? L'ottimismo diffuso l'altra sera è andato scemando nel corso della giornata di ieri. Infatti il «gruppo di fuoco» entrato in azione a Torre era composto da almeno quindici persone ed altrettante, sembra, erano impegnate in un ruolo di supporto logistico. Se arresti, per quanto importanti, non rappresentino quindi la sconfitta dell'intera banda. Tra l'altro fra le forze dell'ordine circola il timore che ci possa essere a breve scadenza una rappresaglia del clan Glonta, vittima del massacro di sette giorni fa.

È stata pertanto rafforzata la vigilanza nei Comuni che si specchiano sul Golfo e quelli dell'entroterra vesuviano. Si fa infatti notare che tra gli arrestati compare Luigi Muollo impegnato da qualche settimana in una «guerra locale» nella zona di Castellammare con la famiglia D'Alessandro: l'ultima vittima risale a qualche giorno fa.

Lo scontro, secondo gli inquirenti, riguarda prevalentemente il controllo del mercato della droga. Lungo l'asse Torre Annunziata-Castellammare lo scontro al minuto dell'eroina è un affare di diverse centinaia di milioni al giorno. E Mario Fabbrocino è uno dei trafficanti che maggiormente si è arricchito sulla pelle dei tossicodipendenti. Nel 1982 fu sequestrato a Corò un suo yacht con a bordo 30 chili di eroina per un valore complessivo superiore a 2 miliardi di lire.

Ma Fabbrocino non si occupa solo di droga: è stato socio (insieme al fratello Mario, Aniello e Michele) della Edil San Gennaro, una ditta consociata della Codeco che ha beneficiato degli appalti degli IACP a Ottaviano. Anticuliario della prima ora, Fabbrocino è stato fra i promotori della «Nuova famiglia», scatenando il massacro dei fedelissimi di don Raffaele. Ora che Cutolo è rinchiuso all'Asinara e la sua organizzazione allo sbando, c'è chi sostiene che il nuovo re di Ottaviano è proprio lui.

Luigi Vicinanza



NAPOLI — Gli arresti di Mario Fabbrocino (sopra) e Luigi Muollo



Palermo in piazza per Dalla Chiesa Cossiga: oscure trame

Domani numerose iniziative - Un allarmato messaggio del presidente del Senato - La DC annuncia presenze provocatorie

Dalla nostra redazione

PALERMO — Fiaccolate e dibattiti, messe in suffragio, significative adesioni, investigatori che faranno il punto alla presenza del ministro degli Interni. E le parole dure e civili contenute nel messaggio di Nilde Iotti. Giurata importante, quella di domani a Palermo. Sarà ricordato il sacrificio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, della sua giovane moglie Emanuela Carraro, della loro bambina.

Anche per questo domani nessuno potrà sottrarsi al dovere di un bilancio di questa lotta dello Stato, farraginoso, impari, a volte offuscato da colpevoli assenze se non addirittura collusioni, spesso riscattata da pattuglie di investigatori coraggiosi, contro l'escalation delle cosche. La gente è stanca di retorica e parole. Si impongono comportamenti cristallini. Ecco perché lascia freddi questo ineccepibile manifesto (esprime «sdegno ed esecrazione per l'attentato mafioso») fatto affiggere dal dc Stefano Camilleri, che solo per ventidue giorni ha potuto occupare la poltrona di primo cittadino prima di essere cacciato per lo sdegno di una parte — consistente e fiduciosa nel rinnovamento — della stessa Democrazia Cristiana. Non ci si può appoggiare alle forze cui si è appoggiato Camilleri per ottenere l'elezione, sperando poi in bagni purificatori, utilizzando l'affissione municipale.

Ecco perché provoca fastidio, se non sconcerto, la decisione polemica (ma vero chi?) dello Scudo crociato di essere presente domani con una sorta di parata di «tutta la Dc». Gli uomini di Ciancimino, di Lima, di Ruffini, quei consiglieri comunali che da quegli ambienti prendono direttive, domani avranno tutto l'imbarazzo di chi si è autoinvitato sapendo già di trovarsi fuori posto. Cosa hanno in comune con Nando Dalla Chiesa o con Bobbio, con il presidente della Dc, con il parlamentare antimafia Alinovi o Staiano, con Ariacchi, con Panza, con Violante o Colajanni che nell'aula magna della facoltà di Fisica saranno impegnati in un dibattito sul fenomeno mafioso?

Con che animo sfileranno da via Carlini alla Prefettura per la fiaccolata che sarà se-

guita da migliaia di giovani con il volto pallido cui si rivolse incessantemente Dalla Chiesa nel suo ultimo giorno di lavoro? E nel Pantheon di Palermo, a san Domenico, laddove il cardinale Pappalardo mise in guardia Roma su Palermo che — come Sagunto — veniva espugnata, saranno ricordate tutte le vittime della mafia; si tornerà a puntare il dito su un'anno di latitanza e di inazione che ancora oggi continua a non fare il suo dovere.

L'alto commissario De Francesco consegnerà a Scalfaro un dossier sui risultati conseguiti applicando la legge La Torre. Ci saranno gli uomini al vertice delle tre Armi. Rappresentanti delle organizzazioni sindacali e dei partiti, il coordinamento antimafia che con il suo lavoro prezioso ha costruito un tessuto di punti di riferimento stabili per la lotta contro l'arbitrio e la violenza. Ha fatto il suo dovere il pool di magistrati, guidato da Giovanni Falcone, che il 7 luglio di quest'anno chiuse l'istruttoria sul massacro inviando in Procura il rapporto che incastura quattordici capi cosca. Quasi sicuramente il Pm dovrebbe definire la requisitoria e le richieste di rinvio a giudizio, di rinvio a giudizio. Ma è una lista di fantasmi: i quattordici accusati (molti di loro sono sospettati anche di aver commissionato ed eseguito l'agguato ai compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo) ben dieci sono latitanti. Per questo — ha scritto Nilde Iotti presidente della Camera nel suo messaggio inviato al coordinamento antimafia — se «il sacrificio di tanti uomini in prima fila non è stato vano» è pur vero che il più resta da fare.

Intorno ai tanti, soprattutto giovani — aggiunge il presidente della Camera — che hanno dato vita a grandi manifestazioni, occorre riannodare fili di impegno civile e coerente, coraggioso ed intransigente, delle forze democratiche, dei partiti, dei sindacati... le grandi iniziative di massa sono state parte essenziale, decisiva del muro contro il terrorismo politico e per scongiurare la strategia della tensione. Lo stesso deve accadere per la mafia e i suoi santuari con un atto di riscossa collettiva. E il presidente del Senato, Cossiga, nel suo messaggio, ricorda i termini della Iotti, sostenendo che «bisogna recidere il filo dell'oscura trama che da troppo tempo insidia la vita delle persone e corrompe il tessuto civile della nazione». Palermo attende che dal ministro Scalfaro e dal governo parole di impegni altrettanto significativi.

Saverio Lodato

Boccia: la Repubblica non ha ancora perso

«Per favore — dice il prefetto di Napoli — non parliamo di terza o quarta guerra della camorra. Questa guerra non è mai finita, è sempre la stessa» - «Guardate l'hinterland: ha raggiunto un degrado spaventoso» - «Molti giovani hanno scelto di guadagnarsi il pane sbarcando droga»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Per favore non parliamo di terza, quarta o quinta guerra della camorra. Questa guerra è sempre la stessa, non è mai finita e quindi non può essere ricominciata. Riccardo Boccia, prefetto di Napoli e commissario di governo per la Campania, si mette a posto la cravatta e si riassetta la giacca: alla forma lui ci tiene. Viene in mente ciò che ha raccontato un collega proprio il giorno dopo l'assalto di Torre Annunziata: si era presentato in jeans e maglietta per un'intervista e il prefetto sorridente ci tenne a sottolineare che, nonostante il caldo, lui la giacca la conservava «per una forma di rispetto nei riguardi degli altri».

Tre anni fra qualche giorno: Riccardo Boccia ha fronteggiato per tanto tempo, da rappresentante dello Stato, i momenti più duri che la città e la regione abbiano vissuto. Il dopo-terremoto, l'attacco del terrorismo e quello della camorra, il lento ma inesorabile dissestamento della vivibilità della provincia. «Solo una volta ho temuto il peggio, quando emazzarono l'assessore Delcolonna e il capo della mobile Ammaturo. Come avrebbe fatto lo Stato a resistere all'attacco concentrico di terrorismo e camorra uniti?». Ma — vuol far intendere il superprefetto — una tenuta democratica c'è stata. Anche se la guerra non è vinta ed i morti di Torre Annunziata lo dimostra-

no. Ma numerose sono state le battaglie dalle quali, soprattutto grazie all'unità e alla fermezza delle forze politiche, la democrazia e la Repubblica sono uscite vincitrici. Il cupo periodo degli attacchi giornalieri e cruenti di terroristi e camorristi è alle spalle. Eppure l'allarme è tornato grande.

«È la provincia quella che più ci preoccupa. L'hinterland napoletano ha raggiunto un degrado spaventoso. Si tocca con mano, è fisico addosso. Basta solo visitare una qualunque delle città che circondano Napoli. L'aggettivo è uno: desolato. Case le une sulle altre, non un filo d'erba, cittadini prigionieri dell'ambiente, che convivono, perché non possono fare altro, con la violenza quotidiana. In queste città non è penetrato il senso della comunità, dello Stato. Hanno strutture per poche decine di migliaia di abitanti ma devono governare 70-80.000. Forse un attento esame delle condizioni in cui si vive nella provincia napoletana farebbe fare molti passi avanti anche nella lotta alla camorra».

Il tema lo affascina e continua. «È un caso che meno queste città sono inserite in un processo economico e positivo e più la camorra le penetra e le afferra nel suo vortice di morte? Prendiamo Torre Annunziata, scelta ora dai banditi a teatro democratico c'è stata. Anche se la guerra non è vinta ed i morti di Torre Annunziata lo dimostra-



Riccardo Boccia

del suo sole per asciugare e dunque anche l'«arte bianca» si può trasferire nelle nebbie della Val Padana; l'acciaio a stento lo si è lasciato all'Ital sider; e la crisi della cantieristica ha messo in ginocchio anche Genova. Non siamo ipocriti dunque, o astrattamente moralisti, quando ci accorgiamo che decine e decine di giovani hanno scelto di guadagnarsi il pane sbarcando droga o sigarette?».

Riccardo Boccia è amareggiato. Forse si chiede, dopo una vita spesa per difendere lo Stato e la democrazia, se proprio non ci sia qualcosa da cambiare. «Le regole del gioco? Sì, quelle sono giuste, e sono fatte perché le amministrazioni siano fatte di vetro...». Poi riflette. «Se fossero seguite... ma non sempre lo sono. Sì, lo so anch'io che ricevo decine e decine di denunce alla settimana per scorrettezze amministrative grandi e piccole. E che sono stato costretto centinaia di volte a disporre d'ufficio le riunioni dei consigli comunali, quelle assemblee che dovrebbero controllare gli esecutivi. Forse sono proprio i meccanismi di controllo che dovrebbero essere più severi. Per esempio, se un sindaco o un assessore assumesse in maniera scorretta e lo si scoprisse, dovrebbe pagare personalmente tutti gli stipendi che lo Stato ha versato ingiustamente. Naturalmente se non ci fossero anche gli estremi per la galera...».

«La legge La Torre? I sequestri dei beni accu-

mulati in maniera non chiara? Partiamo dalle cifre — dice Boccia —. Sono 50 le proposte di sequestro in Campania; accole 50, pari a 179 miliardi e 500 milioni. Vale a dire appena il 10%. Lo so anch'io che sono pochi, a mica è facile realizzare ai veri proprietari di beni, di aziende agricole o altro. Così come non è semplice scoprire, al momento di concedere un appalto, se un'impresa è a posto o meno con la legge. Qui, tuttavia, per noi esiste la scappatoia: quando non siamo certi della nettezza di chi chiede di vincere la gara, scriviamo all'amministratore i nostri dubbi. Al 90% siamo ascoltati e l'appalto non viene concesso».

Appalti, però, vennero concessi a quel La Marca, ex assessore provinciale del PSDI, ricercato per camorra e sfuggito al maxi-bizz con i cutoliani. Anzi qualche Comune non li ha ancora revocati. «No, io a La Marca l'appalto non lo avrei concesso, è seco il prefetto e cambia argomento. Un'altra preoccupazione ora viene dalla legge sulla custodia cautelativa. Da Poggioreale solamente usciranno 400 camorristi. Non mi faccia fare il reazionario, anche io credo che la Giustizia sia troppo lenta e che dunque i cittadini non devono pagare per questo. Ma dalle nostre parti c'è poco da essere «galantuomini». O lo Stato risponde con tutti i mezzi a sua disposizione all'attacco camorrista, oppure rischia di cedere».

Maddalena Tufanti



NAPOLI — Le armi sequestrate ai presunti camorristi

Indagini patrimoniali? No grazie, qui non se ne fanno

Quando venne approvata la legge antimafia, a chi chiedeva un mio parere risposi che essa non restasse un eccellente oggetto di studio teorico, classificabile tra le buone intenzioni inattuabili. A quasi due anni di distanza non posso, purtroppo, che confermare questo giudizio. Il ruolo di Cassandra può apparire sgradevole, ma la profezia si basava anche su segnali molto indicativi: i clamori allarmati per una minaccia ai sacri principi della proprietà e dell'iniziativa privata si erano subito quietati. Come mai? Ora è inutile strapparli i capelli per le occasioni mancate girando tra le mani un pezzo di carta. Cerchiamo di capire piuttosto da dove bisogna cominciare.

Non tutti si sono resi conto di quale svolta si poteva determinare nella politica criminale. La mafia e le altre associazioni similari, come in genere la moderna criminalità organizzata, hanno di mira la realizzazione di in-

genti profitti economici e per questo si infiltrano nelle strutture produttive e dovunque c'è un movimento di danaro. Gli strumenti tradizionali (operazioni di polizia, arresti) servono a malapena ad eliminare i gregari o a colpire le azioni più appariscenti, quando l'organizzazione è costretta a ricorrervi. Anche il carcere non è più né un rimedio né un deterrente in questi casi, perché l'associazione criminale continua ad accumulare e a distribuire profitti. Non resta che colpirli nel momento in cui i suoi scopi stanno per realizzarsi o si sono realizzati. Qui la legge antimafia rovescia l'impostazione tradizionale. Non si perviene all'associazione per delinquere soltanto quando si progettano o si commettono più delitti. È sufficiente che ci si proponga di realizzare profitti attraverso intimidazioni o metodi mafiosi. In questi casi, contemporaneamente all'accertamento penale, o anche prima, dovrebbero scattare misure di carattere patrimoniale.

Come si intuisce, ci sarebbe la possibilità di controllare buona parte degli illeciti arricchimenti e tutti il flusso di danaro sporco che circola nel nostro Paese e perfino di colpire organizzazioni che hanno intrecci col mondo politico, come la P2. Finora, invece, il caso Teardo è rimasto isolato. Ora, non si tratta di fare della letteratura giuridica, ma di stabilire concrete iniziative. Occorrerebbe da un lato affidare al sistema tradizionale la repressione dei delitti individuali e delle forme più violente, dall'altro concentrare tutti gli sforzi per aggredire le organizzazioni criminali nel loro punto più delicato, il lucro e la disponibilità di mezzi finanziari. Per fare questo c'è bisogno certo di strutture adeguate e moderne che ci consentano di realizzare profitti attraverso intimidazioni o metodi mafiosi. In questi casi, contemporaneamente all'accertamento penale, o anche prima, dovrebbero scattare misure di carattere patrimoniale.

bulle alla tenacia di pochi magistrati, più che a un impegno e ad una mobilitazione complessiva. Gli uffici del P.M. dettano poca attenzione alle inchieste sui patrimoni e i tribunali trattano questi affari in maniera marginale.

Basta citare un solo dato: a Napoli due magistrati della Procura, nemmeno a tempo pieno, e una sola sezione del Tribunale che si occupa anche di processi ordinari e che subisce continui mutamenti negli organici. Al contrario, una straordinaria efficienza si riscontra per questioni insignificanti: trentamila processi per truffa ai danni dell'ENEL circolano con rapidità in tutti gli uffici. C'è una scelta dietro tutto ciò e solo questa organizzazione? Vorrei che tutti gli organismi responsabili approfondissero questo tema.

Tullio Grimaldi
presidente della 7ª Sezione penale del Tribunale di Napoli